

Con la regia di Zanetti un singolare confronto fra due grandi ad Asti Teatro

Alfieri contro Seneca: che duello

«Ottavia», un'eroina alla corte di Nerone

Osvaldo Guerrieri

inviato a ASTI

Vittorio Alfieri, fase seconda. Dove si dimostra la formidabile teatralità del più trascurato fra i nostri tragediografi. Per ridurre la distanza tra noi e lui, tra noi distratti e lui scontroso eppure ascoltabile, il festival di Asti, come sapete, ha investito non poche energie. Dopo la commedia «Il divorzio», ecco la tragedia «Ottavia», considerata un'opera minore e offerta in modo singolare: non a sé stante, conclusa nel suo nucleo narrativo, ma aperta al confronto con un'altra «Ottavia», quella che comunemente, e non senza autorevoli dissensi, si attribuisce a Seneca. Alfieri contro Seneca dunque. Anzi Alfieri contro uno pseudo Seneca, con sorprendenti deviazioni.

La tragedia antica, primo caso di «praetexta», cioè di tragedia che parla di vicende storico-politiche note a tutti i contemporanei, è una singolare opera teatrale. Non senza audacia, mette in scena lo stesso autore, nel ruolo che egli aveva alla

corte di Nerone, e ne fa l'antagonista saggio del pericoloso, imprevedibile imperatore. Seneca, o chi per lui, monta un meccanismo di alta oratoria, trascurando le leggi della teatralità, poiché in questa «Ottavia» mancano quasi del tutto i dialoghi, prevalgono il monologo e il coro, in un contesto di grande suggestione ideale.

Seneca racconta un intrigo politico-sentimentale. Nerone ripudia Ottavia perché invaghito di Poppea. Lo fa contro il parere del filosofo, che gli preannuncia la violenta reazione popolare. Ma Nerone ordina la repressione dei moti e l'uccisione di Ottavia. Nel frattempo Poppea è stata turbata da lugubri presagi e dall'ombra di Agrippina che, risalita dal Tartaro, le predice la punizione del marito.

Altra musica con Alfieri, che non solo adotta un'altra tecnica, non solo imprime alla tragedia un dinamismo sconosciuto a Seneca, ma cambia sensibilmente la vicenda, soprattutto nel finale. Ottavia non viene più

Dopo «Il divorzio» continua l'esplorazione del continente alfieriano

Miriam Mesturino protagonista della singolare «Ottavia» da Seneca e Alfieri andata in scena ad Asti

spedita in esilio per essere uccisa. Ottavia è richiamata dall'esilio e per non subire la vergogna di un processo senza colpe si uccide.

Ecco, vedete come un episodio storico reinventato dall'arte si modifica, valicando i secoli e le sensibilità. Ed è interessante osservare questo trapasso ideologico e poetico. Lavorando sul progetto di Pierpaolo Fornaro, il regista Giancarlo Zanetti fornisce un allestimento doppio e insieme speculare. Parte da Seneca. Su una scena bianca (pre-disposta da Sebastiano Romano) colloca i personaggi della tragedia ricoperti da candidi

veli come fossero ombre dell'aldilà. I personaggi perdono il velo nel momento in cui sono di scena. L'effetto è di rarefazione e quasi di astrazione, ma contribuisce a dar rilievo alle tirate oratorie di Seneca.

Molto più vivo il contesto alfieriano. Fra manichini (nerargentati), i personaggi irrompono con carnalità, passionalità, spessore psicologico, capricciosità, dando vita a un melodramma tragico suggerito non solo dai costumi vagamente neoclassici, ma soprattutto dalle splendide musiche di Ottavio Sbragia. Identico il cast delle due tragedie, costretto alla fatica



grande della doppia tecnica interpretativa. Nerone è l'ottimo Giancarlo Zanetti, Ottavia è l'intensa Miriam Mesturino, Seneca è il molto persuasivo Sebastiano Tringali, Poppea acquista buon risalto con Tiziana Bagatella. Gli altri si limitano a portare acqua, in palese difficoltà soprattutto con Alfieri. Successo vivissimo e repliche fino a questa sera.